

ROXANE VAN IPEREN

# L'ALTO NIDO

*La storia vera di due sorelle ebre  
durante la resistenza,  
di una villa trasformata in rifugio  
e di un tradimento inevitabile*

BOMPIANI  
OVERLOOK



L'ALTO NIDO



ROXANE VAN IPEREN  
L'ALTO NIDO

**Traduzione di Francesco Panzeri**

BOMPIANI  
OVERLOOK

In copertina: © Riesenkind, The Netherlands

Progetto grafico generale: Polystudio

Copertina: Paola Bertozzi

Roxane van Iperen, *'t Hooge Nest*

Originariamente pubblicato nel 2018 da Lebowski Publishers, Amsterdam.

**N**ederlands  
letterenfonds  
dutch foundation  
for literature

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della Fondazione olandese per la letteratura.

Si ringrazia la professoressa Claudia Rosenzweig per l'aiuto prezioso nella traduzione delle occorrenze in yiddish. Per la traslitterazione dello yiddish si sono utilizzati i criteri stabiliti dallo YIVO Institute for Jewish Research di New York.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia  
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8553-9

Prima edizione digitale: gennaio 2020

## PREFAZIONE

Non appena imbocchiamo il sentiero nel bosco e la casa spunta tra gli alberi, è amore a prima vista. Non corrisponde affatto alla tradizionale casetta di campagna che stavamo cercando – questa abitazione è enorme e ha perfino un nome: *'t Hooge Nest*, “L’Alto Nido”. Il nostro sguardo percorre l’imponente facciata, le mura in mattoni ricoperte dall’edera e le finestre incorniciate da vecchie persiane. Si respirano storia e grandezza, ma senza la rigidità e l’ostentazione che spesso le accompagnano. Al contrario: il giardino boschivo selvatico, l’erba alta, le scale di corda che penzolano qua e là e il frutteto sul retro sono un invito a correre, giocare, accendere un fuocherello e chiacchierare tutta la notte sotto le stelle, senza il disturbo del mondo civilizzato. Ci guardiamo e pensiamo la stessa cosa: se solo potessimo vivere qui...

L’impensabile accade. Alla fine dell’estate 2012 io, mio marito e i nostri tre bambini, insieme a tre gatti e a un pastore tedesco a pelo lungo, ci trasferiamo in una roulotte nel giardino dell’Alto Nido e diamo inizio al lungo restauro di questa villa speciale. Ristrutturiamo i muri e smerigliamo le scale, rimuoviamo pannelli che rivelano soffitti dalle ingegnose strutture a travi. A mani nude strappiamo via la moquette e, quasi in ogni

stanza, nei pavimenti in legno e dietro tavolati logori scopriamo botole e nascondigli in cui giacciono mozziconi di candela, spartiti musicali e vecchie riviste della resistenza antifascista. Ed è così che inizia anche la ricostruzione della storia dell'Alto Nido. Una storia straordinaria che, da quanto emerge, racchiude una parte essenziale del passato bellico olandese, ancora oggi ignorata dalla maggioranza della popolazione – perfino dagli abitanti della zona.

Ho intervistato l'ex proprietaria di casa, i vicini del quartiere e i negozianti dei paesi limitrofi, mi sono tuffata in catasti e archivi e mi sono stupita più e più volte. Al culmine della seconda guerra mondiale, quando i treni viaggiavano a pieno carico verso i campi di concentramento e la *Endlösung der Judenfrage*, la “soluzione finale della questione ebraica”, cominciava a prendere forma compiuta, L'Alto Nido divenne un enorme centro di resistenza e riparo per clandestini, sotto la guida di due sorelle ebreo. Negli anni successivi ho rintracciato e conosciuto i discendenti di chi vi aveva trovato rifugio, e i “bimbi clandestini” di allora hanno visitato la casa a decenni di distanza. Grazie ai loro ricordi e documenti personali ho potuto dare vita al racconto e una voce alle due sorelle. Poco alla volta, stanza dopo stanza, il puzzle ha preso forma, fino a comporre il racconto inimmaginabile che ora, sei anni dopo, è scritto nero su bianco. È una storia che conferma la mia prima impressione: questa casa è molto più grande di noi, visitatori occasionali che hanno semplicemente avuto la fortuna di poterla abitare per un breve periodo.



## PROLOGO

*Uomo, osa vivere*

Questo racconto inizia con una canzone. Sebbene nel 2017 abbia festeggiato il suo centesimo compleanno, è ancora oggi una delle canzoni più famose d’Olanda, amata da ogni classe sociale e interpretata da voci di ogni generazione: *Mensch, durf te leven* (“Uomo, osa vivere”).

Nato da una famiglia di insegnanti della Zaanstreek,<sup>1</sup> il prodigio musicale Dirk Witte scrive sin da piccolo testi e melodie. I genitori non reputano la carriera da musicista una scelta di vita seria, per cui a quindici anni, dopo aver completato la scuola, Dirk inizia a lavorare per un commerciante di legname a Zaandam. Tuttavia, fuori dell’orario lavorativo, il ragazzo continua a coltivare con perseveranza il suo talento musicale e, un bel giorno di primavera nel 1914, prende in mano il suo destino. Dirk entra nel Concertgebouw di Amsterdam – il più prestigioso teatro olandese – dove in quel momento la sala stracolma si sta godendo lo spettacolo di un cabarettista olandese di fama mondiale, Jean-Louis Pisuise. Data la mancanza di valide canzoni olandesi, il repertorio è composto da brani in francese, inglese e tedesco. Dopo l’esibizione, Dirk bussa alla porta del camerino in cui Pisuise si sta struccando e gli

<sup>1</sup> Zona dell’Olanda Settentrionale bagnata dal fiume Zaan. (N.d.T.)

rivolge la parola: “Sono un semplice impiegato per un’azienda di legname a Zaandam, ma per alcune associazioni locali ho composto delle canzoni che la gente ha apprezzato molto. Ho scelto la migliore, posso fargliela sentire?”<sup>2</sup>

Dirk porge a Pisuisse il testo di *M’n eerste* (“La mia prima”), canzone sul tenero amore di un giovane per una ragazza del coro, che termina bruscamente quando il ragazzo perde la voce:

*Ma quando il suon più non s’alzò  
Lei di me si sbarazzò*

Eppure il ragazzo continua a pensare al primo amore per il resto della sua vita, fino al giorno del matrimonio:

*Di sposare un’altra è presto il momento  
E alla fin terrò un gran ricevimento  
Con giacche nere, lunghe e corte  
Zii e nonne, vino e torte  
Eppur vedo lei e un po’ mi tormento  
Quando in chiesa mi dirigo all’altar  
E a braccetto verso il prete devo andar  
E la folla bada ansiosa  
Allo sposo e alla sposa  
E amici e amiche guardan noi avanzar  
E nel frattempo improvviso sale  
Del Lohengrin il Coro Nuziale  
E io son lì e ascolto loro  
I soprani del bel coro  
E allora penso ancora un poco alla mia prima*

<sup>2</sup> De Omroeper (“Il Banditore”), giugno 2006, a. 19, n. 2.



Pisuisse è entusiasta, aggiunge la canzone al suo repertorio, e poco tempo dopo *M'n eerste* risuona in tutte le case d'Olanda. L'incontro con il pioniere del cabaret olandese cambia la vita di Dirk Witte per sempre, e la loro collaborazione porterà a una serie di brani che resteranno impressi nella memoria collettiva di molti olandesi del XX secolo.

Alcuni mesi dopo il loro primo successo, il 28 giugno 1914 l'erede al trono d'Austria Francesco Ferdinando viene assassinato a Sarajevo; uno sparo che toglie l'ultimo freno all'inizio della prima guerra mondiale – e crea il primo ostacolo nella nuova carriera di Dirk.

A fine luglio in Olanda viene annunciata la mobilitazione di centinaia di migliaia di uomini. “Tutti i soldati prendano le armi il prima possibile!” si legge sui manifesti sparsi per il paese. Le campane suonano a festa, mentre una miriade di soldati di leva tolgono i borsoni dalla soffitta e danno un bacio d'addio a mogli e fidanzate prima di presentarsi nelle caserme, nei depositi e, in mancanza di spazio, perfino in abitazioni private. Tra di loro c'è anche Dirk Witte, che con i suoi ventinove anni rientra per poco nell'obbligo di leva. Nonostante il vero scontro avvenga fuori dai confini nazionali – i tedeschi lasciano in pace i Paesi Bassi, che si dichiarano neutrali – i successivi anni della guerra impressionano profondamente Dirk. Ciò è dovuto soprattutto alla situazione del vicino Belgio, che rifiuta di concedere il passaggio alle truppe tedesche. Per rompere la resistenza, i tedeschi reagiscono con l'esecuzione di civili innocenti e dando fuoco a interi paesi, il che porta decine di migliaia di belgi a fuggire nel Limburgo olandese. Il 15 settembre 1914, nel discorso della corona, la regina Guglielmina chiarisce che il Regno dei Paesi Bassi osserverà una completa neutralità nel conflitto e accoglierà i profughi a braccia aperte.

Le truppe tedesche avanzano e spingono così centinaia di migliaia di belgi a superare il confine. Con un'offensiva organizzata alla perfezione dai vertici militari tedeschi, inizia lo "Stupro del Belgio". Poiché i belgi non vogliono collaborare e talvolta osano addirittura sparare ai tedeschi, chiunque sia sospettato di una qualsiasi forma di resistenza viene punito duramente. Iniziano a circolare voci lugubri sulle azioni punitive tedesche: dai neonati sbattuti a morte contro le pareti alle donne stuprate con sbarre roventi, fino alle suore legate ai batacchi delle campane delle chiese e uccise dai loro rintocchi. Parte dei racconti si rivelerà frutto della propaganda inglese per disumanizzare i tedeschi, ma la crudeltà di quel periodo è un dato di fatto: circa seimila belgi perdono la vita per mano della violenza tedesca.

Nel frattempo Dirk Witte è di stanza a Eindhoven in qualità di portafertiti – secondo sua sorella, l'infermiere più maldestro della storia – e in reazione allo sconcerto per la situazione in cui lui e il paese sono capitati all'improvviso, scrive una serie di canzoni di guerra. Il brano *Aspirine* ("Aspirina"), interpretato dal suo partner creativo Pisuisse, viene inserito dal ministro della guerra nel canzoniere per l'esercito olandese. La canzone riscuote un successo immediato tra i soldati:

*Alle otto son già lì  
Dal dottore, dal dottore  
Chi è di guardia tutto il dì  
Alle otto è già lì  
Niente garze, né morfin:  
Aspirina, aspirin!  
Aspirina per gli onesti*

*Dopo notti furibonde  
Aspirina pei maldestri  
Che reclaman: basta ronde!  
L'aspirina è essenziale  
Per soldato e ufficiale  
Per furiere e sergente  
E pe 'l baio del tenente*

*Se torniamo a esser civili  
Non andrem più dal dottore  
Curerem da soli i mali  
Basta che torniam civili  
A ciascuno uno scatolin  
Aspirina, aspirin!*

Mentre i Paesi Bassi si aggrappano spasmodicamente alla loro neutralità, le conseguenze della guerra si fanno comunque sentire sulla popolazione. Come una Angela Merkel *avant la lettre*, la regina Guglielmina si era mostrata nobile e ospitale nel discorso della corona; non poteva sapere che nel giro di pochi mesi ben un milione di belgi avrebbe accolto la sua offerta.

Il 10 ottobre 1914 cade la città portuale di Anversa. I belgi si danno in massa alla fuga, Zelanda, Brabante olandese e Limburgo olandese vengono invasi dai disperati vicini meridionali. Le stazioni ferroviarie sono sovraffollate e una fila infinita di carri di legno, trainati da cavalli e stipati di familiari e masserizie, varca il confine con l'Olanda. Di una politica nazionale per l'accoglienza di così tanti profughi non c'è traccia, e quindi tocca ai cittadini olandesi trovare una soluzione. Luoghi quali Roosendaal e Bergen op Zoom, cittadine da sedicimila

abitanti l'una, ospitano entrambe tra i centomila e i duecentomila profughi, i quali vengono sistemati il più possibile in abitazioni private. Ma ce ne sono troppi. Scuole, fabbriche, stazioni, pascoli, parchi e giardini pubblici: ovunque si guardi, ci sono rifugiati belgi. I bambini vengono partoriti nel fango sul ciglio delle strade, la gente dorme fuori al gelo e l'afflusso continua imperterrito. Nei giorni che seguono è come se una mano invisibile spingesse i due paesi confinanti uno sull'altro, i due popoli stipati all'improvviso in un solo territorio. L'esodo si interrompe solo quando i tedeschi sistemano duecento chilometri di recinzione elettrica lungo il confine belga-olandese: ribattezzata *De Draad des Doods* ("Il Filo della Morte"), alta due metri e attraversata ogni venti centimetri da fili elettrificati, la rete ha una tensione di 2000 volt. Avvolti da coperte di lana, con piatti di porcellana fissati a mani e piedi oppure con un tuffo carpiato suicida, molti belgi provano comunque ad attraversare il confine. Centinaia di persone muoiono folgorate.

Quando è ormai impossibile negare che la situazione sia insostenibile e il governo olandese si vede costretto a elaborare un piano, le autorità militari prendono il comando. In tutto il paese vengono allestiti dei campi, che in molti casi fanno onore alla connotazione negativa della parola. In mancanza di una chiara politica statale, l'organizzazione dei campi dipende dal comandante locale, e come se nulla fosse la maggior parte delle famiglie finisce con il ritrovarsi chiusa in baracche di legno sotto il regime militare. Ci sono cucine da campo, zone bagno primitive e canaletti che fungono da fogna. Nemmeno il cibo olandese è di conforto ai belgi: ogni giorno la speranza è che non venga servita zuppa di piselli – *béton armé* ("cemento armato"), come la definiscono ancora oggi i belgi, con forte ribrezzo, a distanza di anni.

La massa di profughi pesa troppo sulla società. Il governo olandese intavola una trattativa con l'invasore tedesco e richiede un rimpatrio dei belgi senza rappresaglie. I tedeschi accettano, anche perché la vera lotta si svolge nelle trincee al fronte, per cui ampie porzioni delle Fiandre sono relativamente sicure. Il ministro della guerra incarica quindi i comuni olandesi di "costringere gentilmente" i belgi a tornare a casa. In alcuni luoghi l'esecuzione di quest'ordine fa emergere fin troppo il pragmatismo olandese: a Harderwijk i belgi vengono cacciati dal comune senza tanti complimenti, mentre a Scheveningen, una volta raccolti nel Circustheater, si sentono dire che se non si affrettano a prendere il treno del ritorno, subiranno dei provvedimenti. Intorno al maggio del 1915, circa novecentomila vicini meridionali sono tornati in patria. Fine di una visita lampo.

Anche durante il servizio militare Dirk Witte continua a scrivere. Nonostante non debba combattere, la guerra e l'enorme afflusso dei rifugiati lo turbano. Il caos improvviso, il rapporto con i belgi e l'atteggiamento dei Paesi Bassi: si domanda quale sia il suo ruolo in questo grande dramma, come possa essere parte di tutto ciò senza perdere la dignità.

Quando la guerra finisce e la vita torna alla normalità, riaffiorano anche le sue preoccupazioni quotidiane: Dirk viene sballottato qua e là tra il mondo dell'arte, in cui è circondato da spiriti liberi, e la "rispettabile" carriera di uomo d'affari, con un lavoro ben retribuito nel commercio di legname – esattamente ciò che soddisfa i suoi genitori borghesi. Questo conflitto interno lo porta nel 1917 a scrivere la sua canzone preferita: *Mensch, durf te leven*. Il 6 novembre 1917 il quotidiano generalista *Algemeen Handelsblad* pubblica una recensione sullo

spettacolo di Jean-Louis Pisuisse, nella quale con ogni probabilità si menziona per la prima volta l'esecuzione del brano: "Una lezione di vita vergata da Dirk Witte, che con avidità il pubblico ha fatto sua."

*La vita è breve, una ce ne han data  
Fai per cambiarla e già se n'è andata  
Uomo, osa vivere!  
Non chiederti fino a perder il sonno  
Come facevan mio padre e mio nonno  
Come va a mia zia, come al mio amico  
E di me che pensano a Porto Rico  
E la creanza io non posso offendere  
Uomo, osa vivere!*

*Testa sempre alta, il naso nel vento  
E del giudizio altrui mai darsi tormento  
In petto un cuore pien d'affetto e tanto calor  
Ma del tuo spazio sii strenuo difensor  
Non cercare ciò che è già il tuo essere  
Uomo, osa vivere!*

Il brano trasuda resistenza e riflessione critica, e viene eseguito con maestria; diventa un grande successo nell'Olanda del dopoguerra.

Poco tempo dopo l'exploit, Dirk decide di osare e rinuncia al lavoro nel commercio per dedicarsi completamente al connubio artistico con Pisuisse. Si sposa con una donna di ceto superiore, la bella e benestante Doralize "Jet" Looman di Bussum, e nel 1920 i due incaricano un architetto di Zaandam

di costruire la casa dei loro sogni. In un luogo fiabesco nel cuore dell'area naturale di Naarden, tra il bosco e la brughiera, sorge una robusta villa di campagna. Le ampie finestre offrono una vista completa sui dintorni e, in lontananza, perfino sul Zuiderzee. Vista dall'alto, la casa si fonde con l'ambiente circostante, il grande giardino è racchiuso da querce oltre le quali si estende il bosco, e sul tetto si nota uno strato di canne dorate, le stesse presenti in riva al mare, più a nord.

In un radioso giorno d'estate del 1921 Dirk e Jet posano fieri con Doralize, la figlia appena nata, davanti alla loro nuova casa: L'Alto Nido. Allora Witte non poteva immaginarlo, ma nemmeno vent'anni dopo, quando nella seconda guerra mondiale l'umanità sarebbe stata di nuovo messa alla prova, e molti olandesi si sarebbero chiesti quale fosse il loro ruolo in quel dramma, il suo grido di battaglia avrebbe preso vita in maniera così letterale nella casa da lui costruita, come se lo spirito della canzone fosse il collante tra i mattoni dell'edificio.





## PARTE PRIMA

### GUERRA

Quando si deve combattere, si combatte e basta.  
Non puoi tradirti, né puoi convincerti di altro. Ce  
ne siamo presi la responsabilità. Abbiamo fatto  
ciò che dovevamo fare, ciò che potevamo fare.  
Niente di più, niente di meno.

Janny Brandes-Brilleslijper



1.  
UNA CADUTA AL BINNENHOF

Naarden, febbraio 1943.

Janny sta selezionando alcune carte d'identità ed Eberhard suona il pianoforte in soggiorno, quando Mik arriva da Amsterdam per comunicare che il caro Gerrit è saltato da una finestra del Binnenhof, il Parlamento olandese all'Aia, è caduto di testa sulla pietra ed è morto sul colpo.

Si erano forse convinti di essere al sicuro, in questa casa fiabesca fuori dalla città? Che la guerra li avrebbe sorvolati e superati, come gli aerei della Royal Air Force che di notte volano avanti e indietro dall'Inghilterra alla Germania? Che il dolore avrebbe continuato a tracciare ampi cerchi attorno a loro, come le jeep e le auto della polizia che, con il fiato sospeso, sentono entrare in azione alle quattro di mattina per dare inizio ai rastrellamenti? Le urla delle sirene li tengono prigionieri tra la volontà di fuggire, aprire la porta e correre alla cieca nel buio del bosco, e la calma consapevolezza di poter soltanto aspettare finché le auto non se ne vanno. Ed è quello che hanno fatto finora. Non hanno mai sottovalutato i rischi delle loro azioni né la gravità della minaccia, ma il messaggio di Mik, il fatto che Gerrit si sia sfracellato sui laterizi del cortile del Parlamento occupato, li riporta di colpo alla realtà.

Gerrit Kastein era un neurologo dai nervi d'acciaio e dalla testa dura, che purtroppo non era riuscito a scampare al suo destino. Janny era sua amica dai tempi della guerra civile spagnola, quando ancora ventenni avevano offerto il loro supporto alle milizie antifasciste. Gerrit e Janny si erano uniti al comitato *Hulp voor Spanje* ("Aiuto per la Spagna"), la sezione olandese del Soccorso Rosso Internazionale. Janny si era occupata di mille compiti in Olanda, in primis raccogliere fondi per acquistare bendaggi, di cui nei campi di battaglia c'era una grave carenza. Gerrit era andato in guerra in qualità di capo dell'infermeria olandese. Era appena diventato assistente nel reparto di neurologia a Oegstgeest ed era dottorando; davanti a sé aveva una carriera che per la maggior parte delle persone sarebbe stata una ragione sufficiente per non accettare rischi inutili, ma non per Gerrit. Dal ministero catalano della sanità viaggiava in treno verso i Pirenei, vicino al confine francese, dove le truppe del Fronte Popolare combattevano contro i fascisti, e dove lui dava una mano assistendo i soldati e i civili feriti.

Tre mesi dopo Gerrit era tornato nei Paesi Bassi, aveva ripreso la vita da medico e nel 1937 aveva completato il dottorato presso l'Università di Leida. Ma il fuoco ideologico non si era ancora spento: aveva lavorato nella redazione di *Politiek & Cultuur* ("Politica e Cultura"), il mensile del CPN (*Communistische Partij Nederland*, Partito Comunista Olandese), e aveva tenuto conferenze sulla guerra civile spagnola. "La vittoria di Franco sarebbe funesta per l'Europa Occidentale, quindi anche per noi," sosteneva. Aveva scritto vari articoli e nel 1938 aveva pubblicato un libro intitolato *Het Rassenvraagstuk* ("La questione della razza"), una dissertazione scientifica sui contrasti tra classi e sull'antisemitismo in Germania, nella quale

concludeva che il razzismo sfocia inevitabilmente nella guerra. Per averne la prova, non aveva dovuto aspettare molto.

Quando il CPN viene bandito dai tedeschi intorno alla metà del 1940, i comunisti organizzano azioni di sabotaggio clandestine. Il dottor Kastein, residente all'Aia con moglie e due bambine, partecipa alla riunione di fondazione della sezione illegale del partito ed è alla guida di diversi gruppi partigiani. Anche nel gruppo CS-6, con sede ad Amsterdam, si rivela essere una figura di spicco, e quando nel luglio 1942 iniziano le deportazioni degli ebrei – il cui esito positivo dipende dal corretto funzionamento delle infrastrutture olandesi – Gerrit si convince che la resistenza debba passare ad azioni ben più drastiche: è necessario eliminare i collaborazionisti olandesi che assistono con entusiasmo l'invasore. Quindi convince i membri del gruppo CS-6 ad affiancarlo e compila una lista di obiettivi.

La prima vittima identificata è Hendrik Seyffardt: settantadue anni, nato a Breda, generale in pensione delle forze armate olandesi; un uomo con più medaglie al petto di quante se ne possano trovare nella bacheca di un campione sportivo, e con il broncio tipico di una dama di corte. Dal 1941 Seyffardt è il comandante della *Vrijwilligerslegioen Nederland* (“Legione Volontaria dei Paesi Bassi”), un gruppo fascista e nazionalista che di fatto è parte integrante della lotta delle *Waffen-SS* sul fronte orientale. Seyffardt è appena stato nominato nel governo ombra di Anton Mussert, “Guida del Popolo Olandese” (nonché leader dell'NSB, il Movimento nazionalsocialista olandese); ci si aspetta che Seyffardt a breve diventi ministro della guerra e imponga una leva obbligatoria generale a favore dell'esercito tedesco. Un obiettivo logico per i partigiani.

Il 5 febbraio 1943 nell’abitazione di Seyffardt in Van Neckstraat 36 all’Aia – a duecento metri dalla casa di Kastein – suona il campanello. Senza sospettare alcunché, Seyffardt va ad aprire e si trova davanti due ragazzi, Jan Verleun e Leo Frijda, membri (a lui sconosciuti) del gruppo CS-6. Frijda vuole assicurarsi di avere di fronte l’uomo giusto e chiede al generale di identificarsi. “Aveva una voce così gradevole,” ricorderà in seguito. Seyffardt dichiara il suo nome, Verleun gli spara immediatamente e i due ragazzi si danno alla fuga convinti che l’uomo sia morto sul colpo.

Il generale è ferito gravemente ma riesce a raccontare al *Sicherheitsdienst* (SD, i servizi segreti delle SS) che gli assassini erano “due studenti”. Seyffardt muore il giorno successivo e, nonostante l’esplicita richiesta di non vendicare la sua morte, partono subito i rastrellamenti nei confronti degli studenti. Milleottocento ragazzi tra i diciotto e i venticinque anni, tra i quali seicento studenti, vengono arrestati e deportati al campo di concentramento di Vught.

Verleun si dà alla macchia, ancora in possesso della pistola con cui ha commesso l’omicidio. Gerrit Kastein ha già individuato il prossimo obiettivo. Questa volta vuole agire in prima persona, ma per farlo deve procurarsi una nuova pistola il prima possibile. La ottiene grazie a un compagno della resistenza, Lucas Spoor, che gliene presta una – un gesto che segnerà la fine di Gerrit.

Due giorni dopo, il 7 febbraio 1943, Gerrit commette il secondo omicidio pianificato nei confronti di Hermannus Reydon. Al momento dell’occupazione, questo serio giurista e membro di spicco dell’NSB era redattore parlamentare del quotidiano di partito *Volk en Vaderland* (“Popolo e Madrepatria”), e per la sua fedeltà al pensiero della Grande Germania



è stato da poco nominato presidente della *Nederlandsche Kultuurkamer*, l'organo di stato in favore dell'arte virtuosa per la razza ariana, di cui tutti gli artisti olandesi dovevano far parte, nonché segretario generale del dipartimento per l'Educazione del Popolo e le Arti, istituito ad hoc in quel periodo dall'NSB.

Quella sera il neurologo suona il campanello della casa di Reydon a Voorschoten ed è la moglie ad aprire la porta. Gerrit la uccide a sangue freddo, entra, chiude la porta e attende l'arrivo del giurista al buio del corridoio. Poco dopo, il giovane sente la chiave girare nella serratura; la porta si apre e lui spara immediatamente. Reydon viene colpito al collo, Kastein fugge. L'uomo rimane paralizzato e trascorre circa sei mesi ricoverato in ospedale prima di morire.

A premere il grilletto è stato Gerrit Kastein, ma in realtà Reydon e sua moglie sono stati sacrificati in maniera consapevole dai tedeschi in un piano congegnato per far cadere il medico in trappola, del tutto in linea con la regola non scritta secondo cui “un partigiano morto è più importante di un fascista vivo”. Kastein ha la sfortuna di incappare in una persona dello schieramento nemico che lo eguaglia in ambizione, ma lo supera in spietatezza. Sotto la guida di Heinrich Himmler, lo *Sturmbannführer* delle SS Joseph Schreieder ha raggiunto il rango di *Kriminalrat*, e in quel ruolo è il responsabile del controspionaggio dell'SD in Olanda, di stanza al Binnenhof. Il suo obiettivo principale consiste nello sgominare i partigiani – e per raggiungere l'obiettivo, tutto è concesso.

Il cosiddetto amico della resistenza Lucas Spoor, che ha fornito la pistola a Gerrit, è in realtà Anton van der Waals, una spia olandese per l'SD infiltrata nei gruppi partigiani – un uomo che entrerà nella storia come uno dei più grandi traditori

della patria, in un periodo in cui di traditori c'era una discreta abbondanza. In un incontro precedente, il giorno dell'assassinio di Seyffardt, Kastein gli aveva chiesto se il 6 febbraio avrebbe potuto fornirgli una pistola. Subito dopo quella richiesta, Van der Waals era corso da Schreieder, il suo capo, il quale non aveva avuto dubbi: è ovvio che avrebbero fornito una pistola a quel tizio, ed è altrettanto ovvio che lui avrebbe fatto fuori qualcuno. A quel punto faranno eseguire l'autopsia sul cadavere e potranno capire dal calibro dei proiettili se il loro nuovo amico ha usato la loro pistola. Se così accadrà, potranno anche presumere che lui abbia ucciso Seyffardt.

Il 6 febbraio, alle prime ore del mattino, il traditore Anton van der Waals, nelle vesti del compagno della resistenza Lucas Spoor, consegna la pistola a Gerrit. Al Binnenhof, Schreieder e i colleghi dell'SD attendono con nervosismo l'esito della routine russa. Chi verrà ammazzato?

Schreieder non deve attendere a lungo per i suoi corpi. Reydon finisce in ospedale con gravi ferite, ma per fortuna hanno il cadavere della moglie su cui compiere l'autopsia. È con grande soddisfazione che Schreieder ne riceve l'esito: i colpi sono partiti proprio dalla pistola consegnata al suo infiltrato. Che un uomo di Mussert e sua moglie siano dovuti perire è spiacevole, ma lui ragiona così: all'NSB hanno gente a sufficienza.

Quando Anton van der Waals torna a fare rapporto al capo, lo attende una brutta sorpresa: Schreieder non vuole arrestare l'omicida. Al contrario, vuole che la spia rafforzi ulteriormente il legame con Kastein al fine di raccogliere maggiori informazioni sulle azioni e sui membri della resistenza. Il sangue freddo di Kastein ha impressionato Van der Waals, a cui l'idea non piace affatto: sarà forse un traditore produttivo, ma per niente corag-

gioso. Il suo timore è che possa essere lui a rimetterci in questo giochino. Van der Waals prova a dissuadere Schreieder, ma il superiore non pensa proprio di interrompere l'operazione. Anzi, gli sembra un valido metodo per mettere a confronto il suo migliore infiltrato con quel comunista fanatico di Kastein. Se *unser* Anton avrà la peggio, il problema sarà al contempo concluso e risolto.

Il 19 febbraio 1943 Anton deve vedersi di nuovo con Gerrit Kastein al bar De Kroon presso gli Houttuinen di Delft, ma inaspettatamente il problema della spia si risolve da sé, visto che poco prima dell'incontro un comando d'assalto dell'SD arresta il neurologo. Schreieder è infuriato e sospetta che la sua spia vigliacca faccia il doppiogioco: che per paura di Kastein abbia forse chiesto a un altro leader dell'SD di entrare in azione? Nel frattempo l'uomo del CPN viene ammanettato; addosso gli vengono trovati due revolver, subito requisiti. Gli agenti lo conducono in una macchina di servizio pronta all'uso che lo trasporta al Binnenhof, dove dall'occupazione si erano stabiliti i quartieri generali della SIPO, la Polizia di Sicurezza (*Sicherheitspolizei*), e dell'SD. Ma c'è un motivo se Gerrit ha una reputazione così temibile tra i suoi rivali; non ha alcuna intenzione di farsi trascinare qua e là dai tedeschi come un agnellino. Quando mette piede nel cortile del Binnenhof, coglie l'occasione al volo: pur ammanettato, aziona una pistola di piccolo calibro nascosta in una tasca segreta dei pantaloni, con cui ferisce un agente alla gamba. Dopo un secondo colpo mancato, la pistola gli viene sfilata.

Gerrit viene scortato all'interno, dove quattro uomini siedono in attesa di interrogarlo. A un certo punto due agenti si allontanano per bere un caffè e un terzo va al bagno. Un solo uomo dell'SD non può competere con Kastein, il quale atterra

l'uomo, sfonda la finestra e si getta dal secondo piano. Quando la sua testa colpisce il pavé del Binnenhof occupato, il medico perde la vita, a trentadue anni – nell'esatto punto in cui una settimana prima il luogotenente generale Seyffardt, la sua prima vittima, riceveva esequie solenni sotto un arco di saluti nazisti.

\* \* \*

All'Alto Nido la notizia portata da Mik ha lasciato tutti sgomenti. Quando Bob rincasa dal lavoro al centro per l'approvvigionamento alimentare, nella penombra del soggiorno vede soltanto volti pallidi e impassibili. Janny prende il marito da parte e gli racconta quanto successo. Bob e Gerrit erano buoni amici all'interno dell'ambiente comunista, e non appena Janny lo ragguaglia sulla morte dell'amico e sulle inusuali circostanze dell'incidente, a Bob cadono le braccia, la ventiquattre gli scivola quasi di mano. Certo, sapevano che Gerrit svolgeva delle missioni pericolose per il partito e aveva un ruolo cruciale negli attacchi ai collaborazionisti olandesi, ma in un certo qual senso lo consideravano invincibile.

Quella sera la cena si svolge in un clima afflitto, la conversazione mantiene toni sommessi: vogliono tutti sapere da Mik quali sono gli ultimi sviluppi. In molti affollano la lunga tavola, le candele illuminano i volti tirati. Si parla dell'incombente secondo fronte; dell'epidemia di dissenteria che da mesi sta facendo vittime tra i bambini della zona; dei progressi nella costruzione del Vallo Atlantico di Hitler che li ha scacciati da Bergen e li ha portati qui, all'Alto Nido di Naarden.

Cercano di nascondersi il dolore a vicenda, come sempre. Dopo cena, quando i bambini sono andati a letto, si scambia-

no ricordi di Gerrit per onorarne la memoria. Ricordi degli anni con Janny durante la guerra civile spagnola, del suo ruolo nella resistenza e dei gruppi che ha saputo formare dall'inizio dell'occupazione. Della sua visione strategica e del suo talento organizzativo, che non sono mai stati una scusa per non sporcarsi le mani in prima persona. Si fanno anche congetture sul motivo che può averlo portato a gettarsi dalla finestra. Conoscendo Gerrit, avrà voluto dimostrarsi un'ultima volta più intelligente dei tedeschi: a causa delle ferite riportate nella caduta, avrebbero potuto portarlo in ospedale, dove forse sarebbe ancora riuscito a fuggire. Non solo perché si trattava di un luogo nuovo con nuove circostanze, ma anche perché, in qualità di neurologo, avrebbe saputo come muoversi. Un corpo malconco non lo preoccupava, l'importante era preservare la mente per la battaglia. Ma era caduto in quel maledetto Binnenhof in un modo così infelice da non poter più raccontare la sua fuga.

La morte di Gerrit è una prova tangibile della nuova fase in cui è entrata l'occupazione, le vittime si moltiplicheranno in entrambi gli schieramenti.

Poco prima di ripartire in direzione di Amsterdam, nell'anticamera Mik prende da parte Lien ed Eberhard, Janny e Bob. Occhi grevi in un volto giovanile; la guerra erode più del tempo.

“State attenti a non ospitare troppa gente in casa. Alla lunga potrebbe finire male.”

“Mik,” risponde indignata Lien, “se qualcuno è in difficoltà, è nostro dovere aiutarlo!”

“Voglio solo avvertirvi: siate prudenti.”

Salutano Mik con un bacio, lo abbracciano un'ultima volta, lo guardano allontanarsi lungo il sentiero e svanire nel buio del bosco.